

LA BIBBIA IN FAMIGLIA: IL SERVIZIO DEI PICCOLI

[Pubblicato in: *Quaderni della Segreteria Generale CEI* – Uff. Catechistico Nazionale – n.9/2004 pp. 43-60]

E. Bartolini

“Una generazione narra all’altra le tue opere”, così recita il versetto quarto del Salmo 145. Tali parole esprimono quella che potremmo definire la dinamica della testimonianza di fede secondo la rivelazione biblica che, nei primi sette versetti del Salmo 78, viene ulteriormente esplicitata:

Popolo mio, porgi l’orecchio al mio insegnamento,
ascolta le parole della mia bocca.
Aprirò la mia bocca in parabole,
rievocherò gli arcani dei tempi antichi.

Ciò che abbiamo udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato,
non lo terremo nascosto ai loro figli;

diremo alla generazione futura
le lodi del Signore, la sua potenza
e le meraviglie che egli ha compiuto.

Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe,
ha posto una Legge [insegnamento divino rivelato] in Israele:

ha comandato ai nostri padri
di farle conoscere ai loro figli,
perché le sappia la generazione futura,
i figli che nasceranno.

Anch’essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli
perché ripongano in Dio la loro fiducia
e non dimentichino le opere di Dio,
ma osservino i suoi comandi [insegnamenti]
(Sal 78, 1-7).

Ciò che il salmista esprime attraverso un linguaggio celebrativo, rimanda ad una particolare esortazione attestata nei libri dell’Esodo e del Deuteronomio, là dove Dio stesso dice al popolo di Israele che i genitori devono essere annunciatori e testimoni della salvezza nei confronti dei figli, cioè segno vivente e tangibile della salvezza nel tempo, e questo deve avvenire secondo uno stile narrativo: “Quando tuo figlio ti chiederà... allora gli dirai...”; “E in quel giorno tu narrerai a tuo figlio dicendo...”; “(Queste Mie Parole) le insegnerete ai vostri figli, parlandone in casa... camminando per via...” (cfr. Es 10,2; 12,25-27; 13,8.14; Dt 6,20-21.24-25).

Ripartendo dalla tradizione biblica, e guardando alla testimonianza ebraica attuale che ne custodisce le dinamiche emergenti soprattutto durante la celebrazione annuale della Pasqua, cerchiamo di cogliere alcuni elementi fondamentali della dimensione narrativa della rivelazione utili alla valorizzazione sia del ruolo dei genitori nella famiglia cristiana che dei catechisti nella comunità ecclesiale, in quanto entrambi testimoni di una “buona notizia” che in Gesù conferma e compie le

“promesse” del Dio di Israele nella storia degli uomini¹.

Storia e memoria secondo la Rivelazione biblica

A differenza della concezione ciclica del tempo e della storia, molto diffusa nel mondo antico, secondo la quale tutto in qualche modo è destinato a ripetersi all'infinito, la Scrittura ci presenta invece una prospettiva lineare che, partendo dall'azione creatrice di Dio come “inizio”, guarda in avanti verso una promessa futura che si svela progressivamente attraverso la dinamica di passato, presente e futuro. Non più quindi miti dell' “eterno ritorno” ma la coscienza che, nello scorrere del tempo, si verificano eventi decisivi e irripetibili, che costituiscono delle tappe fondamentali che ne scandiscono il senso. In altri termini: la fine del tempo è anche il fine per cui l'uomo è stato creato, cioè la realizzazione della salvezza, del Regno di Dio. In questo orizzonte la storia acquista un senso sia nel suo insieme che nelle sue singole fasi, e va considerata nella prospettiva di una possibilità di interazione fra Dio e gli uomini.

La rivelazione biblica è dunque la testimonianza di ciò che il Signore fa e compie nel tempo a favore dell'uomo, in quanto attesta la possibilità di vivere la storia come storia di salvezza partecipando alla santità stessa di Dio, come ben sottolineato nel Libro del Levitico: “Sarete santi, perché Io, il Signore, Dio vostro, sono Santo” (Lv 19,2). Il verbo al futuro “sarete”² esprime l'idea di una scelta che deve realizzarsi nel tempo, segno che tale dimensione è una modalità che Dio dà all'uomo nella prospettiva di una meta da raggiungere. La predicazione di Gesù conferma tale possibilità, in particolare quando raccomanda ai discepoli: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48), e anche in questo caso l'esortazione “siate” si riferisce alla necessità di conformarsi progressivamente alla santità divina comunicata all'uomo nello svolgersi della storia. Di conseguenza il tempo non è una dimensione neutra ma lo spazio in cui Dio si rivela e agisce a favore degli uomini, e l'uomo capace di ricordare in maniera significativa è colui che sa cogliere la dimensione trascendente del tempo in relazione all'agire salvifico di Dio.

L'importanza del ricordo

A questo proposito il *Baal Shem Tov*, fondatore della corrente mistica chassidica, diceva che “L'avvenire appartiene a coloro che avranno la memoria più lunga.....”, riproponendo in questo modo ai suoi discepoli uno degli elementi fondamentali della tradizione ebraica: il valore del ricordo, del “far memoria” costantemente nella storia di ciò che è importante per le generazioni successive. Non è necessario infatti ricordare tutto, ma è indispensabile non dimenticare ciò che determina il proprio senso di appartenenza e ciò che può insegnare qualcosa a chi verrà dopo di noi. Le parole ebraiche utilizzate nella Scrittura per definire il ricordo sono *zekher* e *zikharon* - dalla radice *z-k-r*, ricordare - che compare nella *Torah*, l'insegnamento divino rivelato al Sinai, non meno di 169 volte e costituisce un imperativo al quale il popolo ebraico ha risposto fin dai tempi biblici. Tali parole rimandano ad una particolare dimensione di “memoria” che racchiude una forza creatrice proiettata verso il futuro, la quale, tramite i gesti rituali tradizionali, sottrae gli avvenimenti al fluire del tempo permettendo che possano nuovamente diventare occasione di salvezza per ogni

¹ Il testo seguente riprende e amplia la relazione tenuta al Convegno nazionale di Pastorale Familiare promosso dalla CEI a Folgarida (TN) dal 22 al 26 giugno 2002. Cfr.: E. BARTOLINI, *Nella Bibbia, i genitori annunciatori della buona notizia ai figli*, in UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA, *La famiglia è in se stessa buona notizia*, Ed. Cantagalli, Siena 2002, pp. 175-196. Tale rielaborazione è stata inizialmente preparata per un Convegno di studio proposto ai Catechisti e agli animatori della Pastorale Familiare promosso dall'Arcidiocesi di Trento nel dicembre 2002. Per ulteriori approfondimenti e piste di lavoro su questo tema si rimanda a: E. BARTOLINI – G.A. CONORI – E. DANELLI, *Narrare giocando. Dimensione narrativa e gioco in famiglia*, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2003.

² La CEI traduce “siate”. L'originale ebraico presenta la forma imperfetta che designa l'azione non conclusa aperta alla sua evoluzione nel tempo.

generazione. Nella civiltà ebraica l'azione del ricordare non è mai retrospettiva, ma prospettiva, e ha una funzione pedagogica poiché la coscienza acuta dell'esperienza collettiva è fonte di saggezza, appello all'etica, alla responsabilità e all'identità. Per questo il ricordo comprende sia i momenti di gioia, come la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, che le tragedie come la caduta del Tempio, la cacciata dalla Spagna e la *Sho'ah*, la catastrofe nazista consumatasi in Europa durante la seconda guerra mondiale.

Sofferamoci allora un attimo sull'orizzonte semantico delle diverse configurazioni della radice verbale *z-k-r* con la quale la lingua ebraica esprime il senso del "ricordare, del far memoria", che ricorrono nel testo masoretico³ duecentottantotto volte, e delle quali ventiquattro riguardano il sostantivo *zikharon*, "memoriale"⁴, utilizzato anche dalla tradizione cristiana in particolare durante la celebrazione eucaristica.

Queste forme verbali possono avere come soggetto sia Israele che JHWH⁵ in quanto il dovere di ricordare riguarda entrambi: il popolo deve "ricordare" e "osservare" i precetti, cioè gli insegnamenti rivelati al Sinai (cfr. Es 20,8; Dt 5,12), e Dio è fedele proprio perché non dimentica le promesse nei confronti del suo popolo (cfr. Sal 115,12; 136,23), impegno che quest'ultimo gli rammenta soprattutto nei momenti difficili nei quali invoca la Sua salvezza:

Ricordati del popolo che ti sei acquistato nei tempi antichi (Sal 74,2);

Ricordati di noi, Signore, per amore del tuo popolo, visitaci con la tua salvezza (Sal 106,4).

Alla fedeltà di JHWH deve corrispondere quella di Israele chiamato a far memoria nel tempo di ciò che il Signore ha compiuto liberandolo dalla schiavitù egiziana nel modo in cui Egli stesso glielo ha prescritto:

Questo giorno sarà per voi un "memoriale"; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione; lo celebrerete come un rito perenne (Es 12,14).

E ancora:

Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: che significa questo atto di culto? Voi direte loro: E' il sacrificio della Pasqua per il Signore (Es 12,25-27).

Nella Bibbia quindi, possiamo rilevare due aspetti importanti legati all'azione del "far memoria": innanzitutto la sua relazione con l'azione salvifica di Dio nei confronti del suo popolo e, in riferimento a questa, l'impegno per Israele a ricordare ciò che JHWH ha compiuto. Può essere pertanto considerato un verbo di fede che obbliga a non dimenticare le radici della propria identità⁶, per questo la celebrazione della Pasqua per l'ebreo è il primo (nel senso di principale) di tutti i precetti e di tutti gli insegnamenti rivelati nella *Torah*, il Pentateuco, ed è primo anche in ordine di narrazione in quanto precede di cinquanta giorni la legislazione sinaitica contenuta nel Codice dell'Alleanza (Es 19-24).

Il valore della narrazione

Il modo in cui la tradizione ebraica è rimasta fedele a tale precetto si è fissato in un rituale che dai

³ Il testo masoretico comprende il canone delle Scritture ebraiche riconosciuto autorevole dalla tradizione rabbinica.

⁴ Cfr. W. SCHOTTRUFF, *zkr*, in E. JENNI – C. WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, ed. italiana a cura di G.L. Prato, I, Torino 1978, p.441.

⁵ JHWH è il tetragramma sacro che designa il nome proprio di Dio. Non viene vocalizzato e pronunciato per rispettarne la dimensione trascendente.

⁶ Cfr. Y.H. YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Trad. di D. Fink, Parma 1983, p.17.

tempi biblici è giunto a noi subendo solo poche varianti e mantenendo la sua struttura originaria⁷. Lo stesso può essere indicato con altri due termini che ne sottolineano la particolarità del contenuto. Il primo di questi è *seder*, letteralmente “ordine”, in quanto indica momento per momento l’ordine celebrativo e tutto ciò che esso implica; il secondo è *haggadah*, letteralmente “narrazione”, e si riferisce al racconto biblico dell’uscita dall’Egitto commentato dai maestri della tradizione che durante il rito viene proclamato e ri-narrato per “far memoria” di quell’evento. La celebrazione si articola in tre momenti fondamentali: il racconto-”memoriale”, durante il quale si mangiano il pane azzimo e i cibi rituali prescritti per questa festa⁸; la cena conviviale che, come ogni pasto, è per l’ebreo osservante una celebrazione religiosa; la benedizione della stessa seguita dall’inno di lode (*Hallel*) e dai canti finali⁹.

Celebrare il “memoriale” pasquale implica pertanto raccontare ciò che JHWH ha operato compiendo gesti significativi sulla base di quanto il Signore stesso ha indicato nella *Torà*. E tutto questo per l’ebreo significa uscire dall’Egitto diventando contemporaneo all’evento celebrato. Così infatti si ripete ogni anno durante la liturgia pasquale:

In ogni generazione ciascuno ha il dovere di considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall’Egitto, come è detto (Es 13,8): “In quel giorno racconterai a tuo figlio dicendogli: [questa celebrazione ha luogo] per quello che mi fece il Signore quando uscii dall’Egitto”. Perché il Santo, benedetto Egli sia, non liberò soltanto i nostri padri, ma noi pure liberò insieme con loro, come è detto (Dt 6,23): “Noi, Egli fece uscire di là per condurci e dare a noi la terra che aveva giurato ai nostri padri”¹⁰.

Il senso del “memoriale biblico” celebrato dalla tradizione ebraica è dunque quello di attualizzare la salvezza nel tempo attraverso parole e gesti indicati dal Signore stesso. In altri termini: il “memoriale” rende la salvezza realmente presente nel tempo, e tutto ciò è strettamente connesso con una Parola, quella di JHWH, che nella storia si manifesta sia attraverso ciò che dice rivelandosi che attraverso ciò che compie operando¹¹. Ciò vale sia per la “memoria” della Pasqua che di tutte le feste vissute e comprese come “pietre nel tempo”, cioè come momenti in cui l’unica salvezza si rende presente nella storia: la festa infatti ci raggiunge, nel tempo, ovunque siamo, in qualsiasi situazione, in qualsiasi luogo¹².

Ben si comprende allora perché Gesù abbia voluto istituire il “memoriale” del suo mistero pasquale nel contesto della celebrazione della Pasqua ebraica¹³, affinché fosse compreso dai discepoli nella prospettiva di una salvezza che si attualizza nel tempo, ed è per questo che la celebrazione eucaristica cristiana ha mantenuto la stessa struttura del memoriale pasquale ebraico¹⁴.

⁷ La principale variante è legata all’impossibilità di immolare l’agnello pasquale a causa della mancanza del Tempio, tuttavia la stessa può essere considerata la generalizzazione di un uso già in vigore prima della caduta del Santuario da parte degli ebrei impossibilitati a recarsi a Gerusalemme nei tempi prescritti per la pasqua. Cfr. B.M. BOKSER, *The origins of the Seder*, Berkeley-Los Angeles-London 1984, pp.14-28 e 50-100; *Haggadah di Pasqua*, a cura di A.S.Toaff, Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Roma 5744-1985⁷, p.IV.

⁸ Tre azzime; erbe amare accompagnate da aceto, acqua salata o succo di limone; *charoset*: una salsa dolce in ricordo dell’argilla e della paglia con cui venivano fabbricati i mattoni dagli ebrei schiavi in Egitto; un uovo sodo in ricordo del sacrificio festivo che si offriva e si mangiava prima dell’agnello pasquale; una zampa d’agnello (che non deve essere mangiata) in ricordo del sacrificio pasquale; due delle quattro coppe di vino di precetto per questa festa. Cfr., *Haggadah di Pasqua*, pp.VIII e 5.

⁹ Cfr., *Haggadah di Pasqua*, p.5.

¹⁰ *Ibidem*, p.39.

¹¹ Il termine ebraico *dabar* designa sia l’atto del parlare/rivelare che qualcosa che avviene.

¹² Interessante al riguardo il seguente saggio: C. ED E. KOPCIOWSKI, *Le pietre del tempo, il popolo ebraico e le sue feste*, Ancora, Milano 2001.

¹³ Al di là delle discussioni esegetiche al riguardo, le narrazioni dei Vangeli sinottici ci presentano l’istituzione dell’Eucarestia in questo contesto.

¹⁴ Per un approfondimento al riguardo rimando a: E. BARTOLINI, *Il “precetto” di Gesù: “fate questo questo in memoria di me”*, in AA. VV., *Il Giudaismo e i Vangeli*, a cura di E. Bartolini, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1998, pp.155-168.

Testimonianza di fede e trasmissione della tradizione

Se guardiamo al modo con cui la tradizione ebraica considera l'appartenenza al popolo di Israele, ci accorgiamo che coinvolge in maniera particolare il rapporto fra i figli e la madre: "è ebreo chi nasce da madre ebrea"¹⁵, precisa la tradizione rabbinica, e tale discendenza matrilineare è spiegabile in almeno due modi. Il primo, che potremmo definire di natura sociologica, sottolinea il fatto che, mentre si è sempre certi della maternità, non lo so si può essere in ogni caso anche per la paternità, pertanto è la madre che garantisce l'ebraicità della discendenza. Il secondo, che possiamo invece considerare una sorta di rilettura teologica del dato sociologico, ci porta a riflettere sul significato della relazione che tra madre e figlio/a si stabilisce fin dal concepimento: oggettivamente la madre è la prima persona che può instaurare un rapporto significativo col nascituro fin dai mesi di gravidanza, è lei che lo allatta e lo svezza, è lei che per prima può testimoniare attraverso gesti e parole l'appartenenza al popolo di Israele. Ecco allora che essere ebrei in quanto "nati da madre ebrea" non esprime solo una semplice consanguineità biologica, ma attesta la particolare relazione materno-filiale nel contesto della quale affonda le radici la coscienza del proprio senso di appartenenza.

Non va però dimenticato che, secondo quanto attestato nella Scrittura, testimoniare la fede trasmettendo la memoria della propria tradizione religiosa è un dovere fondamentale della generazione adulta nei confronti dei giovani e, in particolare, è un dovere dei genitori all'interno della famiglia, contesto nel quale sono chiamati ad essere segno di Dio attraverso l'autenticità della propria relazione d'amore sponsale¹⁶. Quindi, se da una parte la madre è la prima ad essere chiamata in causa, dall'altra si sottolinea con forza che alla sua testimonianza deve associarsi quella del padre, in quanto entrambi sono responsabili dell'educazione religiosa dei figli anche se in maniera diversa e complementare.

Il ruolo dei genitori

La tradizione rabbinica individua un richiamo al comune dovere di testimonianza dei genitori nelle parole che il Signore rivolge agli israeliti attraverso Mosè prima della rivelazione sul monte Sinai:

Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai (*tomar*) alla casa di Giacobbe e racconterai (*tagged*) ai figli di Israele" (Es 19,3).

Perché il Signore ribadisce lo stesso concetto (dire/raccontare) con due verbi apparentemente sinonimi? Sempre i rabbini precisano che qui non siamo di fronte ad una inutile ripetizione poichè nella Scrittura ogni espressione ha un particolare senso: pertanto il primo verbo (*dirai/tomar*) si riferisce alla donna e al suo particolare ruolo nella trasmissione della vita e della tradizione di fede¹⁷, mentre il secondo (*racconterai/tagged*) si riferisce all'uomo che, assieme alla donna, è chiamato a testimoniare la fede dei Padri educando le nuove generazioni ad una vita alla luce della *Torah*, cioè dell'insegnamento rivelato¹⁸. Si può dire che viene qui riconosciuta una sorta di

¹⁵ È ebreo anche chi si converte "secondo le regole", situazione però considerata come eccezione in quanto, generalmente, ebrei si nasce.

¹⁶ Per ulteriori approfondimenti al riguardo, rimando a: E. BARTOLINI, *La santità della relazione uomo-donna nella rivelazione*, in AA. VV., *La reciprocità uomo-donna via di spiritualità coniugale e familiare* (Atti della Quinta Settimana Nazionale di studi sulla spiritualità familiare e coniugale promossa dalla CEI, Rocca di Papa, 24 – 29 aprile 2001), Città Nuova, Roma 2001, pp.33-71.

¹⁷ La radice verbale '-m-r comprende anche il significato di "progettare", rimandando pertanto, in questo contesto, al fatto che la donna è chiamata in maniera particolare a collaborare alla creazione di Dio trasmettendo la vita.

¹⁸ La radice verbale n-g-d comprende anche il significato di "instillare" che, in questo caso, può essere inteso nel senso

differenza narrativa e comunicativa, riferibile alla diversità uomo-donna, che nell'orizzonte di un rapporto di reciprocità donata esprime e testimonia sia la fede che la tradizione. Si riconosce quindi all'esperienza religiosa famigliare un particolare valore in relazione al proprio riconoscimento nella comunità più ampia.

Ma quali sono i momenti privilegiati per testimoniare la propria esperienza di fede ai figli? E in che modo la comunità credente, nella quale la famiglia è inserita, deve interagire con la stessa?

Nello *Shema*, la professione di fede che l'ebreo osservante recita quotidianamente rimettendosi in ascolto della Parola rivelata¹⁹, troviamo le seguenti indicazioni:

Questi precetti (letteralmente: *devarim*, cioè "parole") che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore (cioè nel tuo centro vitale); li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai: Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte (Dt 6, 6-9).

Si può quindi affermare che ogni momento della normale vita quotidiana costituisce uno spazio particolare per la testimonianza di fede di chi ha "fissato" la Parola rivelata nel suo cuore: ogni momento è un'occasione per ricordare a se stessi e ai propri figli cosa significa rispondere con la vita al Signore che ha liberato dall'Egitto. Inoltre, poiché l'uomo ha bisogno di "segni" che lo richiamino al suo senso di appartenenza, ecco anche delle "indicazioni pratiche": si fa infatti riferimento ai *filatteri*, scatolette di cuoio contenenti alcuni brani della *Torah* che l'uomo pone sulla fronte e sul braccio sinistro all'altezza del cuore durante la preghiera del mattino²⁰, e alla *mezuzah*, astuccio contenente i brani biblici che compongono lo *Shema* che gli ebrei osservanti collocano sugli stipiti delle porte di casa. In tale contesto la Parola è resa presente in famiglia sia attraverso la testimonianza dei genitori che attraverso il suo essere "segno" nello spazio domestico.

Il ruolo della comunità e il senso di appartenenza

Gli insegnamenti che il capitolo sei del Deuteronomio propone al singolare nei versetti 6-9, vengono successivamente riproposti al capitolo undici attraverso una particolare costruzione narrativa:

Porrete dunque nel vostro cuore e nella vostra anima (letteralmente: *ve'al-nafshekhem*, cioè "sulla vostra persona) queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 11,18-20).

Come si può notare la pericope inizia con una serie di quattro verbi al plurale: porrete, legherete, terrete, insegnerete, per poi procedere con cinque verbi al singolare: sarai seduto, camminerai, ti coricherai, ti alzerai, scriverai. La tradizione rabbinica interpreta questo fatto sottolineando che i verbi al plurale rimandano all'orizzonte comunitario, all'appartenenza al popolo di Israele di cui la famiglia fa parte, quel popolo che il Signore continua ad educare attraverso la *Torah*, mentre i verbi al singolare richiamano la famiglia, e in particolare i singoli genitori, ai doveri religiosi nell'ambito domestico, cioè nello spazio naturale del "farsi" del popolo stesso attraverso le nuove generazioni. La testimonianza di fede e la trasmissione della tradizione religiosa è pertanto un dovere sia della

di graduale approfondimento della tradizione di fede. Per *Torah* si intende sia il testo biblico in senso stretto (Pentateuco) che la sua interpretazione secondo la Tradizione rabbinica.

¹⁹ Le parole iniziali di tale professione di fede sono le seguenti: "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno" (Dt 6,4). L'intero testo comprende i seguenti brani biblici: Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41.

²⁰ Quello posto sul capo ricorda all'uomo la sua limitatezza nelle proprie realizzazioni intellettuali sottolineando così la grandezza del mistero divino, mentre quello sul braccio all'altezza del cuore indica che è attraverso questo centro vitale della persona che la parola rivelata deve essere accolta e compresa.

comunità che della famiglia: non c'è spazio per "deleghe" dell'una nei confronti dell'altra poiché entrambe sono insostituibili, semmai devono sostenersi reciprocamente nell'ascolto-accoglienza della Parola.

La reciprocità famiglia/comunità

Sulla base di quanto abbiamo appena rilevato, emerge in maniera significativa l'importanza di una costruttiva interazione fra la famiglia e la comunità ecclesiale locale nella quale la stessa è inserita. Se, da una parte, il primo annuncio spetta ai genitori, dall'altra il medesimo assume pieno significato solo nell'orizzonte di un forte senso di appartenenza. La testimonianza dei genitori è dunque orientata a quella comunitaria che la presuppone e la sorregge, e che deve articolarsi secondo una dinamica che porti a scoprire una dimensione familiare più grande, nell'ambito della quale, proprio a partire dalle relazioni domestiche, ci si rende conto di far parte di una comunità dove i rapporti sono qualitativamente significativi: non si tratta solo di amicizia, che è già in sé un valore, ma ci si riscopre fratelli figli di un unico Padre, si condivide la stessa speranza e si impara a gioire del bene di tutti, si affrontano insieme le difficoltà con cui inevitabilmente ogni comunità deve misurarsi e si dividono responsabilmente i compiti, si fa esperienza di conversione e di riconciliazione, si riconosce e si celebra insieme l'amore di Dio che si dona agli uomini.

Si può quindi dire che le relazioni familiari autentiche, che in quanto tali sono un segno dell'amore di Dio nella storia, costituiscono il fondamento a partire dal quale è possibile comprendere il mistero ecclesiale, che è un mistero sponsale segno della reciprocità fra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,21-33).

Gli spazi liturgici

È a questo punto evidente la necessità di riscoprire e valorizzare meglio l'ambito familiare come spazio liturgico che, assieme e in dialogo con quello comunitario, possa offrire un'occasione di maturazione e crescita nella fede.

Ripartiamo ancora una volta dalla testimonianza biblica e dalla tradizione ebraica.

Lo spazio domestico e la narrazione in famiglia

Come si è potuto notare dai passi dell'Esodo e del Deuteronomio citati, la Scrittura esorta a privilegiare la dimensione narrativa nell'ambito dell'educazione alla fede: "ripeterai, parlerai, insegnerete parlando..." sono i verbi che ricorrono con maggior frequenza. Perché è così importante per l'ebreo raccontare la propria esperienza di fede? Perché, per esplicita prescrizione biblica, i primi maestri sono i genitori e il primo insegnamento è il racconto²¹:

...perché tu possa raccontare alle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio come io ho trattato gli egiziani e i segni che ho compiuto in mezzo a loro, cosicché sappiate che io sono JHWH (Es 10,2);

E allora i vostri figli vi chiederanno: Che cosa è questo vostro atto di culto? E risponderete: E' il sacrificio di Pasqua per JHWH (Es 12,26-27);

E in quel giorno tu narrerai a tuo figlio dicendo: E' a causa di questo che fece JHWH per me quando uscii dall'Egitto (Es 13,8);

²¹ Al fine di sottolineare meglio alcune sfumature linguistiche utili ad una miglior comprensione dell'importanza che la narrazione riveste in questo particolare contesto, i passi biblici di seguito citati sono tradotti letteralmente dal testo ebraico e non sempre seguono la versione italiana della CEI.

E quando tuo figlio ti chiederà domani: Che cosa è questo?, allora gli dirai: Con la forza della mano JHWH ci ha fatti uscire dall'Egitto, dalla casa di schiavi (Es 13,14);

Quando domani tuo figlio ti chiederà: Che cosa significano le istruzioni, le leggi e le prescrizioni che vi ha comandato JHWH nostro Dio?, allora dirai a tuo figlio: “Schiavi fummo del faraone in Egitto; e JHWH ci fece uscire dall'Egitto con mano forte... Allora JHWH ci comandò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo JHWH nostro Dio per il nostro bene, per essere vivi come lo siamo oggi. E giustizia sarà per noi quando avremo cura di mettere in pratica tutti questi precetti davanti a JHWH nostro Dio come ci ha comandato” (Dt 6,20-21.24-25).

Tale dovere di “parlare” ai figli è il primo dei compiti che i genitori devono assolvere fino a che essi non diventano *bar* o *bat mitzvah*, cioè “figlio o figlia del precetto”, rito con cui a tredici anni si raggiunge la maturità religiosa e si risponde in prima persona della propria appartenenza alla comunità²². Come si può intuire, questa “metodologia narrativa” è piuttosto lontana da qualsiasi forma di catechesi astratta e sistematica: si radica nel contesto di una prassi di vita volta a provocare e suscitare domande nei figli alle quali fanno seguito le spiegazioni dei genitori. Ciò emerge in maniera evidente e significativa durante la celebrazione delle feste e, in modo particolare, durante la celebrazione annuale della Pasqua: alle domande di uno dei figli più piccoli segue il racconto dell'uscita dall'Egitto accompagnato da gesti, da cibi rituali (come il pane azzimo e le erbe amare) e da spiegazioni secondo la tradizione, che permettono ad ogni membro della famiglia di vivere la dimensione del “far memoria” per poter “uscire nuovamente dall'Egitto”. Inoltre, chi oggi interroga e ascolta l'insegnamento della generazione più adulta, sarà chiamato in futuro a dare a sua volta risposte a nuove generazioni che a loro volta domanderanno, continuando così la catena della trasmissione e della testimonianza.

Ben si comprende allora perché la tradizione ebraica abbia privilegiato la liturgia domestica rispetto quella sinagogale²³: il momento culminante della celebrazione di quasi tutte le feste avviene in famiglia dove i genitori sono i “ministri” del culto. La liturgia domestica costituisce pertanto uno dei momenti catechetici più importanti per le nuove generazioni che, in questo modo, ricevono la trasmissione della tradizione religiosa interiorizzandola progressivamente.

In questo contesto anche il cibo assume un significato particolare: è un segno di condivisione e, nello stesso tempo, fa parte dei segni liturgici. La cucina ebraica non solo rispetta le norme alimentari secondo la *kasherut*, la precettistica tradizionale, ma è anche strettamente legata al calendario liturgico: c'è un cibo per ogni festa legato agli insegnamenti religiosi della medesima, pertanto non deve meravigliare che molti apparenti “libri di cucina” siano invece una raccolta di ricette, preghiere e spiegazioni rabbiniche proprie per ogni ricorrenza²⁴.

A questo proposito è opportuno sottolineare due cose: innanzitutto, ancora una volta, il ruolo fondamentale della donna: è lei la garante dell'organizzazione di tutta la liturgia domestica che, soprattutto durante la celebrazione del Sabato, la vede protagonista principale; in secondo luogo, la costante attenzione ai figli, quindi alle nuove generazioni, che sottolinea come gli stessi siano considerati futuro e garanzia perché la comunità viva e possa continuare a testimoniare la propria fede nel tempo. Si può quindi affermare che se si è ebrei in quanto “nati da madre ebrea”, si prende coscienza di ciò e si matura il senso di appartenenza a questo popolo vivendo in una famiglia che, attraverso gesti e parole, fa costantemente “memoria” della propria tradizione.

La casa viene così compresa e vissuta come “spazio sacro” dove, nella quotidianità del tempo che

²² Si può vedere in tale rito una relazione con il sacramento della Cresima cristiano.

²³ La sinagoga non è un luogo sacro (solo il Tempio di Gerusalemme è tale) ma un luogo di riunione per la comunità, nel quale si svolge anche l'azione liturgica della proclamazione pubblica della *Torà*, ma non costituisce lo spazio privilegiato per la celebrazione delle feste in quanto non tutti i membri della famiglia sono obbligati a recarvisi sistematicamente: la donna infatti è esonerata da tale obbligo (e anche per questo in sinagoga ha un posto separato dall'uomo) poiché non può essere soggetta a precetti legati ad orari rigidi che possano ostacolare i suoi doveri materni (esempio l'allattamento dei figli).

²⁴ Un esempio è: AA. VV., *Le feste ebraiche. Tradizioni Canti e Ricette da tutto il Mondo*, Logart Press, Firenze 1987.

scorre, ogni gesto, anche il più semplice e apparentemente banale o scontato, diventa segno di una vita vissuta nella continua tensione verso la santità. È in questo spazio che si impara a benedire per ogni cosa, in particolare per ogni dono divino ricevuto attraverso la creazione²⁵, e ciò avviene con particolare solennità durante il momento conviviale del pasto. Non a caso quindi molti momenti significativi della vita pubblica di Gesù, ebreo fedele alle tradizioni del suo popolo, sono avvenuti nelle case e spesso attorno ad una mensa comune²⁶. Tutto ciò costituisce una positiva provocazione per la famiglia cristiana che desidera recuperare l'orizzonte domestico della propria vita di fede. Facendo tesoro di ciò che la tradizione ebraica continua ad attestarci, sarebbe importante valorizzare meglio all'interno della casa e della famiglia una dimensione liturgica che, non escludendo il momento comunitario esterno, possa essere significativamente orientata al medesimo. Ciò chiama inevitabilmente in causa il ruolo ministeriale dei genitori, che sono in prima persona coinvolti nel preparare e vivere la festa di fronte e assieme ai figli accompagnandoli nella progressiva scoperta e interiorizzazione del significato. In questo modo ogni gesto, ogni segno, ogni celebrazione che avviene all'interno dell'ambito familiare, può diventare un'occasione particolare in cui la tradizione di fede viene in qualche modo consegnata gradualmente e progressivamente secondo la capacità di ciascuno. Si tratta di una sorta di catechesi viva, quotidiana, che avviene all'interno di relazioni umane significative dal punto di vista affettivo, nell'orizzonte di una condivisione dello spazio e del tempo compresi come luogo di un possibile e continuo dialogo umano-divino.

È tuttavia una possibilità che i genitori devono offrire ai figli nella consapevolezza che la medesima si misura in rapporto alla libertà individuale. Non a caso, proprio nel commento della liturgia pasquale ebraica più volte citata, si parla di quattro tipi di figli che corrispondono a quattro modi diversi di porsi di fronte alla testimonianza tradizionale: il "saggio", che si preoccupa di domandare tutto ciò che concerne i precetti utili ad una corretta celebrazione della festa; il "malvagio", che si esclude dalla comunità in quanto nega e rimette in discussione i fondamenti della tradizione che considera superata; l' "ingenuo", che si limita a domande generali senza rendersi conto dell'importanza di ciò che si sta celebrando; infine colui che "non sa formulare domande", di fronte al quale i genitori sono chiamati a suscitare in lui raccontandogli ciò che il Signore ha operato liberando il popolo dalla schiavitù²⁷. Tutti possono partecipare alla liturgia pasquale, anche se non tutti la vivono allo stesso modo, in quanto la salvezza che il "memoriale" attualizza deve essere accolta con fede e condivisa. In ogni caso è un'opportunità che si offre nel tempo, attraverso gesti posti nel contesto di relazioni familiari vissute alla luce di una tradizione religiosa capace di riconoscere e celebrare la grandezza del Dio dell'Alleanza.

In altri termini: ai genitori è chiesta una testimonianza che diventa annuncio di una "buona notizia" per tutti, l'accoglienza di tale annuncio si gioca tuttavia in rapporto alle scelte libere di ciascuno. La possibilità di un rifiuto è quindi implicita e non deve né limitare né scoraggiare la generazione più adulta, in quanto fa parte di quel mistero di sofferenza che inevitabilmente accompagna la storia dei liberi figli di Dio, nella consapevolezza che non sta a noi il giudizio ultimo poiché, come ricorda il profeta Isaia, le "vie di Dio" non sono necessariamente le "nostre vie" (cfr. Is 55,8).

Celebrazione e interazione famiglia/comunità

Valorizzare la liturgia domestica non significa relativizzare quella comunitaria che costituisce il centro e la fonte della vita di fede della Chiesa. Anche in questo caso si tratta piuttosto di individuare le modalità che meglio favoriscono la reciprocità e l'interazione famiglia/comunità.

²⁵ Per un approfondimento di questo aspetto rimando a: E. BARTOLINI, *L'uso dei beni secondo la Scrittura*, in AA.VV., *Dacci oggi il nostro pane*, EMI, Bologna 2002, pp.18-39; ritrovabile anche come: *Uso dei beni e giustizia*, in *Vita Consacrata* 37 (2001) [6] 631-643.

²⁶ Interessante al riguardo il seguente volume per ragazzi: E. BIANCHI, *Un rabbi che amava i banchetti*, Marietti, Genova 1985.

²⁷ Cfr., *Haggadah di Pasqua*, pp.15-17.

Se, da una parte, è auspicabile una maggior attenzione e sensibilità affinché le liturgie comunitarie possano diventare più comprensibili e coinvolgenti soprattutto per i bambini, dall'altra è necessario che nella famiglia ci si abitui a porre dei segni che aiutino tutti, adulti e piccoli, a collegare il momento celebrativo comunitario con quello domestico. Si potrebbe ad esempio valorizzare il segno della luce nei giorni festivi, magari a tavola, sottolineando così la dimensione conviviale che rimanda al "banchetto eucaristico"; nei momenti "forti" dell'anno liturgico si potrebbe aggiungere a quello della luce qualche altro segno particolare (ad esempio la corona dell'avvento) che ne sottolinei le dinamiche (di attesa, conversione o altro...); così come si potrebbe cominciare a festeggiare, assieme ai compleanni dei nostri figli, anche la "memoria" del loro battesimo e della confermazione; anche in occasione del compimento del diciottesimo anno, si potrebbe regalare qualcosa come segno delle "tappe religiose" vissute dalla nascita alla maggiore età (ad esempio un album con le foto commentate relative a tali momenti).

Tutto ciò ha senso se però anche la catechesi e la liturgia comunitaria riescono a riprendere in qualche modo un collegamento significativo con tali segni, sia nell'ambito dei diversi cammini di fede che durante le celebrazioni festive alle quali le famiglie partecipano. Si tratta quindi di ripensare le modalità con cui progettiamo la catechesi e animiamo le nostre liturgie, interrogandoci su quali gesti privilegiare, proporre e spiegare, magari coinvolgendo di più catechisti e famiglie a livello di organizzazione e animazione liturgica. Narrare e celebrare la salvezza significa infatti tener conto dell'ampia varietà espressiva e comunicativa della quale l'essere umano è capace, ma significa anche verificare che il linguaggio utilizzato, soprattutto se simbolico, sia sempre chiaro e comprensibile.

La pluralità dei linguaggi narrativi

Come abbiamo potuto notare, celebrare la salvezza nel tempo implica una certa varietà di linguaggio che comprende sia gesti che parole, e che coinvolge diverse dimensioni della persona la quale, con tutto il suo essere creatura ad immagine di Dio, vede, interiorizza, comprende, gusta, condivide e testimonia le meraviglie del Signore nella storia degli uomini.

Le forme attraverso cui la memoria si esprime non sono quindi solo quelle verbali o scritte, ma sono anche quelle gestuali, musicali, artistiche: tutte quelle di cui ogni essere vivente è capace, tutte quelle attraverso cui la persona comunica. Tra queste la tradizione biblica ha sviluppato in maniera originale quella della danza, nata come forma di preghiera e che, in alcune sue espressioni religiose, è ancora presente nella tradizione ebraica contemporanea. La danza infatti costituisce una originale sintesi che unisce gesti, parole e musiche capaci di narrare il vissuto e i sentimenti di un popolo attraverso simbologie evocative²⁸.

Il gesto celebrativo si esprime pertanto raccontando, mangiando, cantando, danzando, ponendo gesti e segni carichi di significato religioso, in altri termini: sfruttando positivamente tutte le potenzialità comunicative così come ben indicato nei Salmi e, in particolare, nel Salmo 150:

Lodate il Signore!

Lodate Dio nel suo Santuario, lodatelo nel firmamento della sua potenza.

Lodatelo nelle grandi sue opere, lodatelo secondo l'immensità della sua grandezza.

Lodatelo nel clamore del corno/tromba, lodatelo con arpa e cetra.

Lodatelo con tamburo e danza, lodatelo con corde e flauto.

Lodatelo con cembali di clamore, lodatelo con cembali di acclamazione.

Tutto ciò che respira lodi il Signore!

Lodate il Signore! (Sal 150,1-6).

²⁸ Per un approfondimento al riguardo rimando a: E. BARTOLINI, *Come sono belli i passi... La danza nella tradizione ebraica*, Ancora, Milano 2000.

La tradizione biblica ci sintetizza in questo breve Salmo una pluralità di linguaggi di lode, ritrovabile in molti altri passi scritturistici, che coinvolgono una molteplice capacità espressiva: parola, canto, musica, danza, in un spazio celebrativo che abbraccia tutto il creato e tutta la storia: non solo il Santuario di Dio ma tutta la sua creazione. L'uomo biblico si rivolge a Dio con tutto il suo essere e attraverso tutte le capacità espressive di cui la persona umana dispone, come ben espresso nei seguenti passi tratti da noti Salmi:

Come la cerva anela verso i corsi d'acqua, così la mia persona/tutto il mio essere²⁹ anela verso Te, o Dio (Sal 42,2).

La mia persona/tutto il mio essere esulterà nel Signore e si allieterà nella sua salvezza. Tutto il mio corpo/tutte le mie ossa dirà/diranno³⁰: Signore, chi è come Te? (Sal 35,9-10).

A queste parole si ispira l'andamento cadenzato del corpo (*shokelin*) ancora oggi visibile fra gli ebrei più religiosi durante la preghiera: tutto il corpo segue ritmicamente ciò che le labbra dicono.

Per questo è fondamentale testimoniare ed educare ad una memoria di fede capace di comunicare e interagire attraverso le molteplici potenzialità della comunicazione umana ricompresa a partire da tale orizzonte antropologico unitario che, secondo la Scrittura, coglie nel cuore dell'uomo il centro vitale della persona in quanto sede della ragione, della volontà e dei sentimenti.

Ciò significa allora valorizzare quella particolare pedagogia divina attraverso cui il Signore educa il suo popolo dopo l'uscita dall'Egitto, che può essere definita come una sorta di catechesi esperienziale che conduce l'uomo dalla prassi alla riscoperta dei valori. Un passo biblico particolarmente significativo al riguardo è ritrovabile nell'Esodo, là dove tutto il popolo, uomini, donne e bambini, accoglie la rivelazione ai piedi del Sinai impegnandosi con le parole: "tutto ciò che il Signore ha detto/rivelato, noi lo faremo/eseguiremo e lo ascolteremo" (Es 24,7)³¹. Nell'orizzonte culturale biblico tali parole esprimono una concettualizzazione che si colloca come momento finale di un'esperienza vissuta alla luce degli insegnamenti rivelati, inizialmente accolti come dono di un Dio che, non solo libera dalla schiavitù, ma continua ad indicare nella storia un cammino di libertà, nell'ambito del quale la capacità razionale dell'uomo può cogliere i valori che il medesimo esprime. La stessa dinamica è confermata dalle parole di Gesù che esorta a "fare" la volontà del Padre, in quanto la sua predicazione non abolisce ma "compie" la rivelazione sinaitica (cfr. Mt 5,17-19 e 12,50).

La famiglia dunque è un ambito nel quale tutto questo avviene naturalmente: i nostri figli imparano vivendo e interagendo con noi, e spesso i nostri gesti sono più eloquenti delle parole. In questo senso andrebbe riscoperto e valorizzato anche il senso del gioco, soprattutto durante i momenti di festa, circostanza in cui giocare insieme può mettere in particolare comunicazione adulti e bambini. Anche in questo caso la tradizione ebraica può insegnare molto, in quanto conserva e trasmette giochi specifici per ogni festa religiosa utili a fissare nella memoria i capisaldi della propria fede e della propria storia.

Tuttavia tale stile e tale dinamica potrebbero in qualche modo essere assunti anche a livello catechistico, riscoprendo la bellezza e la profondità di un cammino di fede esperienziale che eviti il più possibile il rischio di uno sbilanciamento sul versante prevalentemente cognitivo: la trasmissione dei contenuti, delle così dette "verità da credere", è sicuramente un aspetto importante che tuttavia deve integrarsi con equilibrio all'interno di un vissuto significativo sia sul versante familiare che su quello ecclesiale.

²⁹ Il termine ebraico *naphshj*, che spesso le traduzioni italiane interpretano come "anima", corrisponde al concetto di persona intesa come sintesi unitaria di corpo e spirito.

³⁰ Il termine ebraico utilizzato è *'atzmotaj* e comprende i significati di corpo, ossa, persona, forza. Pertanto i versetti 9-10 del Salmo 35 vanno intesi nel senso di una espressione di lode a Dio che si esprime attraverso il coinvolgimento di tutto l'essere umano nella sua dimensione sia corporea che spirituale.

³¹ La doppia indicazione verbale sottolinea due possibili traduzioni della medesima radice. La versione italiana della CEI traduce in modo diverso interpretando il verbo "ascoltare" come sinonimo del verbo "fare".

Annunciare la “buona notizia” significa pertanto condividere un’esperienza di salvezza a tutto campo, attraverso tutto il proprio essere, rapportandosi con la parola rivelata nella coscienza che la stessa non è una *self-service* di risposte preconfezionate, ma un dono affidato all’uomo affinché possa continuamente riorientare le proprie domande e la propria vita cogliendone i molteplici sensi che lo Spirito continua a suscitare nella storia (cfr.: Gv 16,1-15), sensi che possono essere comunicati e condivisi in maniera significativa attraverso linguaggi molteplici capaci di rispettare tempi e modalità di crescita di ciascuno.

Suggerimenti bibliografici per l’approfondimento

- P. BAINI, *La Santa Famiglia nella storia della salvezza*, in AA.VV., *La Santa Famiglia nella storia della salvezza* (Atti Convegno per religiosi/e della Sacra Famiglia e laici, Castelletto di Brenzone (VR) – 26-29 agosto 1999), Grafiche Andreis, Malcesine (VR) 2000, pp.81-119.
- E. BARTOLINI, *Come sono belli i passi... La danza nella tradizione ebraica*, Ancora, Milano 2000.
- E. BARTOLINI, *La famiglia di Nazareth, testimone della fede in Israele*, in AA.VV., *La Santa Famiglia nella storia della salvezza* (Atti Convegno per religiosi/e della Sacra Famiglia e laici, Castelletto di Brenzone (VR) – 26-29 agosto 1999), Grafiche Andreis, Malcesine (VR) 2000, pp.55-79.
- E. BARTOLINI, *La famiglia nell’esperienza del popolo d’Israele: luogo privilegiato dell’accoglienza della Parola di Dio*, in *SeFeR* 21 (1998) [82] 3-7.
- E. BARTOLINI – G.A. CONORI – E. DANELLI, *Narrare giocando. Dimensione narrativa e gioco in famiglia*, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2003.
- G.A. CONORI, *A casa di Simone il lebbroso. Riflessioni per una liturgia familiare*, Cantagalli, Siena 2001.
- P. DE BENEDETTI, *In mezzo al villaggio. La dimensione della laicità nell’ebraismo*, in *Qol* 2 (1987) [11-12] 2-4.
- P. DE BENEDETTI, *La Famiglia nella liturgia ebraica*, in *Rivista Liturgica* 70 (1983) 189-193.
- P. DE BENEDETTI, *Sulla Pasqua*, Morcelliana, Brescia 2001.
- C. DI SANTE, *La preghiera di Israele*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1985.
- E. GUGENHEIM, *L’ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, Firenze 1994.
- C. ED E. KOPCOWSKI, *Le pietre del tempo, il popolo ebraico e le sue feste*, Ancora, Milano 2001.
- E. KOPCOWSKI, *La famiglia nella tradizione ebraica*, in *SeFeR* 19 (1996) [73] 3-6.
- E. KOPCOWSKI, “Un giorno tuo figlio ti chiederà”, in AA. VV., *Ecumenismo e Catechesi* (Atti della XXIV Sessione di formazione ecumenica organizzata dal SAE – La Mendola/TN 26 luglio – 3 agosto 1986), Ed. Dehoniane, Napoli 1987, pp.96-102
- L. SESTIERI, *La spiritualità ebraica*, Studium, Roma 1987.
- UFFICIO NAZIONALE DELLA CEI PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA, *La famiglia è in se stessa buona notizia*, Ed. Cantagalli, Siena 2002.
- Y.H. YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche editrice, Parma 1983.

Riguardo l’importanza del linguaggio del corpo si segnala anche il nuovo volume:

E. L. BARTOLINI DE ANGELI, *Danza ebraica o danza israeliana? La danza popolare nel farsi dell’identità del paese*, Effatà, Cantalupa (TO) 2012